

Scrittura, transizione, impegno

La guerra mi ha fornito risposte a decine di quesiti, risposte profonde, ma, purtroppo, inapplicabili per gli altri – non perché le risposte non siano corrette, ma perché nessuno vuole ascoltarle! In compenso ha aperto migliaia di nuovi interrogativi. Tuttavia, il PERCHÉ? più importante per la mia piccola, cara, vita umana penso che non avrà mai una risposta, per quanto io, fra me e me e nella letteratura che mi sforzo di creare, continui a vagliare e soppesare il senso del bene e del male. Nel 1992 quella, ormai banale, domanda di Hölderlin «A che servono i poeti in tempi meschini?» mi aiutava a reagire in modo accorto e consono rispetto al mero fatto che nei primi mesi di guerra l'acqua, il pane e le sigarette fossero ben più importanti di tutte le belle parole, e delle parole in genere. Ma poi, a me, così come a coloro con cui dividevo la guerra, dopo un anno di un simile attonito, agghiacciato stato di coscienza, e con la consapevolezza che da nessuna parte ci sarebbe giunto un aiuto, anche avendo accettato il fatto che l'acqua, il pane e le sigarette erano le cose più importanti, successe qualcosa di inspiegabile: la poesia (=letteratura=arte) era diventata una necessità, confermando pure che «noi abbiamo bisogno del pane, ma anche delle rose», come canta Judy Collins. Questo per dimostrare, prima a noi stessi e poi al resto del mondo, che eravamo qualcosa di più di bersagli di cecchini, e che qui si stava massacrando un mondo colto, assolutamente europeo – che si uccideva, quindi, l'immagine stessa che la cosiddetta comunità internazionale aveva di se stessa! In un certo senso pare che abbiamo avuto fortuna, in quanto non siamo Ruandesi, ma bianchi, e siamo in Europa, e dopo la transizione forse diventeremo anche i parenti poveri dell'Antemurale dell'Europa. Penso che questa sia stata la nostra arma intelligente: i giornalisti, gli scrittori, gli intellettuali di ogni risma che arrivavano a Sarajevo si stupivano dell'energia che da soli non sapevano produrre, e assieme ai nostri racconti sull'arte durante la guerra, il mondo (quello che voleva sapere) veniva a conoscenza dei lager, della pulizia etnica, degli stupri, del «trasferimento umanitario di popolazioni», del premio letterario «Mihail Šolohov» a Radovan Karadžić e, infine, dell'impellente necessità di fare qualcosa nel 1995.

La guerra in questi territori è stata – naturalmente, più della fiction – as-

solitamente colma di paradossi (la guerra classica non lo è), di mancanza di logica bellica (la guerra classica ha una sua logica), colma soprattutto della enorme, smisurata furia del minuscolo spirito offeso, del minuscolo intelletto offeso, che ha portato a brutali forme di vendetta mai viste prima: spesso durante la guerra avevo la sensazione che ciò che accadeva era come se un ex marito, un robusto podestà, un contadinaccio zoticone con la cravatta macchiata di unto in tasca e la *gusle* in grembo, si vendicasse sulla sua snella sposa che gli era stata portata a forza, e che lo aveva lasciato perchè semplicemente non poteva neppure respirare la stessa aria assieme a lui.

La scrittura di prima della guerra, la mia scrittura, la cosiddetta scrittura femminile, era piuttosto morbida, languida, quindi intellettuale, assorta in se stessa; camminava sui frammenti di vetro a piedi nudi solo all'interno del testo, con procedimenti intertestuali e citazioni. Durante la guerra, e soprattutto dopo, si è fatta più dura nell'espressione, parsimoniosa – ma che dico: frugale! – e, nel testo e al di fuori di esso, ha iniziato davvero a calpestare i vetri a piedi nudi: ha sperimentato ciò che con falsa sicumera credeva di sapere. Naturalmente, ciò non costituisce per forza una qualità, ma per me è davvero importante, e mi conforto pensando che ora ho conferme esistenziali per le mie affermazioni poetiche; in modo romantico ho cercato sempre di far sì che in qualche modo vita e poesia coincidessero: ora so che ciò non era per nulla indispensabile, perché per poco si è pagato con la vita. Ma non puoi riportare in negozio il cristallo infranto dei tuoi contenuti esistenziali e poetici di prima della guerra – quel negozio è stato saccheggiato dai tuoi, bombardato dai loro, e la proprietaria – tua sorella, l'hanno stuprata e mandata a morte, o in esilio, che in certi casi è la stessa cosa.

Quanto ho scritto sopra riguarda me stessa – il mio tema preferito. Per quanto concerne l'impegno, in rapporto a questo tema continuamente mi frulla in testa un grande nome, al quale neppure nella mia enorme vanità accosterei il mio – non avrei su questo il benché minimo barlume di un argomento – ma che mi può servire per parlare dell'impegno nelle situazioni estreme, le più difficili, della necessità umana di connetterci a questo mondo e di dare quanto le nostre forze intellettuali ci permettono. Parlo di Hannah Arendt.

Arendt data il suo risveglio intellettuale con precisione: 27 febbraio del 1933, incendio del Reichstag. Hitler sfruttò quell'incendio come scusa per la sospensione delle libertà civili e la messa al bando del pensiero divergente. Hannah Arendt su questo dice: «Io me ne sentivo responsabile ». Da allora

spese tutta la sua vita intellettuale, in gran parte in esilio, studiando e mettendo a nudo la sostanza e il meccanismo dei totalitarismi del mondo. E ciò che come essere umano la cambiò del tutto furono i campi di concentramento di Hitler. «È inoppugnabile», scrisse nel 1945, «che i nazisti sono uomini come noi, e pesa come un incubo il fatto che essi abbiano mostrato e dimostrato fuor di ogni dubbio che cosa l'uomo sia in grado di fare.»

Qui non servono commenti, i parallelismi storici sono fondati: è ben chiara la somiglianza con ciò che dal 1992 è avvenuto, e sta avvenendo, in questi nostri territori. Con una differenza, che è assolutamente devastante per l'intero mondo contemporaneo: è successo di nuovo, e non è stato arginato dall'impegno di uomini buoni e retti; si è ripetuto da noi; si è ripetuto altrove; si ripete nel mondo ancor oggi, in modo più perfido, sotto la maschera della democrazia occidentale e la guida del «paese più libero del mondo», con gli uragani di terrorismo islamico i cui tutori sono stati gli imprudenti Occidentali amanti del petrolio, con il rafforzamento della destra e la sospensione della democrazia negli Stati Uniti. Tutto ciò mette un sigillo sul mio profondo senso di sconfitta. Un immaginario Reichstag viene di nuovo incendiato, lo spirito dell'imbianchino (o del poeta per bambini, fa lo stesso) aleggia sopra le teste addormentate di uomini sedotti dalle idee sul sangue, sul suolo, sulla nazione, sul pericolo rappresentato dagli Altri e dai diversi.

I miei interrogativi iniziali ora si moltiplicano per mille; per alcuni le risposte mi vengono dalla mia piccola, ma fondamentale esperienza, così come decine di risposte ci sono nei libri di Hannah Arendt... ma questi non li leggono coloro che, purtroppo, sono, o stanno ora diventando, i loro protagonisti. Per questo in un certo senso mi sento in colpa: che tipo di mondo lascerò da vivere a mio figlio? Ma non posso fare nulla. O forse sì. Ma se anche potessi, non so se ciò che posso fare è davvero giusto, o sbagliato... Ecco qui: il mio militante spirito amletico comincia già a disgustarmi. E non solo il mio. Soprattutto in questi tempi difficili della transizione.

Una vera transizione, penso, avviene nello spirito, nel pensiero, nell'intelletto. Con una transizione così, con questo passaggio da uno stato di consapevolezza a un altro, potremmo davvero iniziare ciò che in modo così ultimativo si chiede al nostro e agli altri Paesi circostanti. Perché ci viene richiesto? Perché dobbiamo essere come loro. E perché dobbiamo essere come loro? Perché loro pensano di essere migliori di noi e che noi siamo diversi da loro. Perché pensano che noi siamo diversi da loro? Perché loro da tempo hanno fatto agli altri

ciò che oggi *a noi* viene fatto *dai nostri* e possono comportarsi come se queste cose *là, da loro*, non ci siano mai state. Loro pensano che l'impalamento sia un procedimento specifico dei Balcani, e non un'invenzione dei cavalieri crociati. L'idea che gli Occidentali hanno dei Balcani in realtà è molto più terribile dei Balcani stessi, allo stesso modo in cui la decostruzione del mito balcanico è più difficile della semplice trasformazione transizionale dei Balcani in Europa! Se per quel processo *noi* non abbiamo soldi, si sa bene chi paga e chi gioca.

I leader politici qui sono quelli che mettono in pericolo la nostra vita – e sono loro gli esecutori delle misure della transizione. Vanno a dormire con la parola transizione sulle labbra, ma al mattino si svegliano con le parole il mio popolo, il mio interesse nazionale, il mio partito e la mia religione.

Ma allora, a che servono davvero i poeti in tempi meschini?